

Se difendere il Mattarellum significa sragionare

di Stefano Ceccanti

“Io non parteggio nessuno. Mi oppongo a chi sragiona”: con questa frase dell’abate Galiani il professor Giovanni Sartori raccoglie i suoi editoriali di un decennio nel volume “Mala tempora” per l’editore Laterza. La frase è già un programma: infatti il problema principale del lettore che si confronta con Sartori, al di là della brillantissima capacità espositiva e dell’ampio ricorso alla sua indubbia sapienza di teorico della politica, è un significativo tasso di dogmatismo. Infatti per lo studioso fiorentino chi non condivide le sue proposte è quasi sempre un ignorante; se conoscesse la realtà non potrebbe che consentire con lui. Il punto è che, discutendo di istituzioni non esiste un’unica ricetta valida, a prescindere dagli orientamenti valoriali, politici, che sono necessariamente diversi. Tra la teoria politica e l’ingegneria istituzionale c’è continuità (perché la prima ispira la seconda), ma c’è anche rottura: c’è un salto che viene colmato sulla base di priorità diverse di valori.

Detto questo, nei contenuti il volume è interessante e condivisibile soprattutto nelle parti in cui Sartori segnala le anomalie della situazione italiana, i caratteri non liberali dell’attuale maggioranza di governo e del suo Premier, che rischia di sommarsi a un dato culturale di lungo periodo, segnalato nella Prefazione, quello del “conformismo dettato dall’alto”. Il testo è invece molto meno convincente nella “pars construens”: al sistema elettorale per le Politiche (il cosiddetto “Mattarellum”) vengono attribuite colpe decisamente eccessive (in realtà non ha impedito il bipolarismo; la frammentazione è più colpa del finanziamento pubblico e di altre norme di contorno che non del turno unico) e, in alternativa, vengono prospettate soluzioni che, anche laddove fossero davvero risolutive, non hanno alcuna possibilità di essere approvate (il doppio turno di collegio o il sistema tedesco con sbarramento al 5%). Sartori conduce poi una battaglia non priva di ragione contro gli eccessi di rigidità di “norme antibaltone” che rischiano di irrigidire troppo la dinamica parlamentare, ma ignora la centralità del deterrente dello scioglimento anticipato, a partire dal sistema che preferisce, quello francese. Molti degli studiosi d’oltralpe hanno da tempo segnalato che sono tre (e non solo due) le basi di stabilità e di efficienza del sistema francese: il doppio turno di collegio, l’elezione popolare diretta del Presidente e il potere del tutto discrezionale che quest’ultimo ha di procedere allo scioglimento, anche contro la sua maggioranza (come fece de Gaulle nel primo decisivo caso, quello del 1962). Ma è proprio quest’ultima caratteristica che ci svela come il sistema semi-presidenziale, nonostante il nome, non realizzi affatto un ideale punto intermedio di concentrazione del potere tra i sistemi a tendenza assembleare e le forme neoparlamentari di “premierato”. E’ piuttosto vero il contrario: come sosteneva la sinistra francese negli anni ’50 contro de Gaulle sono le forme di Premierato ad essere collocate in un ideale punto intermedio di equilibrio rispetto agli eccessi di concentrazione del semi-presidenzialismo ed il test è esattamente lo scioglimento anticipato. In Francia il Presidente che scioglie nel peggiore dei casi resta all’Eliseo a coabitare con un Primo Ministro opposto, mentre il Premier che scioglie e perde finisce direttamente all’opposizione ed è normalmente ricondotto allo status di semplice deputato. Da ciò si capisce perché in Francia si tendesse più frequentemente ad utilizzare davvero tale potere (almeno prima della revisione del 2000 che ha portato a cinque anni la durata della carica presidenziale allo scopo di evitare la coabitazione che per Sartori è un problema minore, ma per i francesi no, visto che hanno fatto una riforma per renderla altamente improbabile), mentre nei sistemi a Premierato è essenzialmente un deterrente. Per presentare il semipresidenzialismo come termine medio, e quindi migliore, Sartori ricorre all’espedito retorico di appiattare il Premierato su Israele, dove si votava con due schede diverse, per il Premier col maggioritario e per il parlamento

con la proporzionale. In realtà sin dai lavori di Duverger negli anni cinquanta (ben prima quindi della errata riforma israeliana di inizio anni novanta) fino alle proposte dell'Ulivo nella Bicamerale D'Alema l'idea era quella di trapiantare i governi di legislatura delle principali democrazie parlamentari collegando strettamente la scelta popolare diretta del Premier con una precisa maggioranza parlamentare. Dire che si finirebbe in Israele incardinando la scelta del Premier su una maggioranza sarebbe come dire che proporre il semipresidenzialismo significa riproporre la Germania di Weimar (dove, esattamente come in Francia, c'era l'elezione diretta e lo scioglimento, ma a differenza c'era la proporzionale). Per di più anche in Italia, in altre forme, abbiamo conosciuto entrambi i sistemi: i siciliani vararono effettivamente un modello "israeliano" di elezione del sindaco nel 1992 separando le schede e ritrovandosi quindi con consigli senza maggioranza o di maggioranza opposta al sindaco. La abbandonarono qualche anno dopo allineandosi al modello di "premierato" vigente negli altri comuni d'Italia. A ben vedere le proposte sulla forma di governo riprese al Senato non fanno altro che basarsi sulle soluzioni sperimentati e su varianti ben conosciute sullo scioglimento, come quelle previste in Svezia e in Spagna. L'esperienza di comuni, province e regioni certifica poi che lo scioglimento è rimasto un deterrente e non è stato usato in modo inflazionato. Non appare pertanto fondato, nell'ottica stessa di Sartori, che non è assembeareista, sommare l'opposizione ai caratteri illiberali dell'attuale maggioranza e di buona parte delle sue leggi con quella alle proposte di riforma costituzionale, come se queste ultime vi fossero indissolubilmente legate e ne fossero anzi il completamento. Ciò può avvenire solo fraintendendo il modello di Premierato. A loro modo, invece, appaiono pienamente coerenti Alfonso Di Giovine e Mario Dogliani, i quali, intervenendo nel volume collettivo curato da Francesco Tuccari sempre per Laterza ("L'opposizione al Governo Berlusconi") assumendo il funzionamento assembleare come modello ideale, e quindi di fatto nell'ottica di una sinistra di opposizione permanente disposta a consociare, denunciano l'inizio del dibattito sulle riforme come tentativo "di normalizzazione-sconfitta del Pci", vedono l'origine effettiva di una svolta non condivisibile nei referendum elettorali, proseguita poi con "un ruolo di primo piano" della "sinistra" nelle nuove forme di governo di comuni, province e regioni, nelle proposte della Bicamerale, copiate poi dal centrodestra. Si chiedono infine i coerenti autori: l'impressione di una certa svolta in senso neo-assembleare da parte della gran parte dell'Ulivo al Senato è "veramente tale" o non è una "strumentale volatilità"? Fanno bene a dubitare giacché, com'è noto, quando si è all'opposizione non si è tanto favorevoli a rafforzare i Governi (basti vedere come alla Bicamerale, a parti capovolte, Berlusconi era allora molto più attivo sullo Statuto dell'opposizione). Giacché però citano le critiche del Riformista a questo conservatorismo di ritorno di parte dell'Ulivo come elemento interessante (per loro prova a contrario positiva) sappiano comunque che, anche quando le parti saranno forse di nuovo capovolte, col centrosinistra di nuovo al Governo, a differenza di molti neo-assembleari di oggi che si riscopriranno pro-Premierato fortissimo perché magari saranno ministri, saremo ancora qui a proporre di bilanciare i poteri del governo con uno Statuto non consociativo dell'opposizione e a criticare l'alternativa semipresidenziale, molto più sbilanciata in termini di concentrazione del potere, che Sartori, coerentemente, riproporrà.